



**Gaia**

Revue interdisciplinaire sur la Grèce archaïque

25 | 2022

L'antropologo «classico» *entre bêtes et dieux*. Omaggi a  
Ezio Pellizer (Vol. 2)

---

## A caccia di miti e miti di caccia. Riuso del mito e ricezione dei classici ne *La caccia* di Erasmo di Valvasone (1528-1593)

*La réception de la mythologie et des auteurs classiques dans La caccia, poème didactique de Erasmo di Valvasone (1528-1593)*

*The Reception of Classical Mythology and Classic Literature in La caccia, Erasmo di Valvasone's Didactic Poem (1528-1593)*

**Alberto Pavan**

---



**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/gaia/3075>

DOI: 10.4000/gaia.3075

ISSN: 2275-4776

**Editore**

UGA Éditions/Université Grenoble Alpes

**Edizione cartacea**

ISBN: 978-2-37747-378-6

ISSN: 1287-3349

**Notizia bibliografica digitale**

Alberto Pavan, «A caccia di miti e miti di caccia. Riuso del mito e ricezione dei classici ne *La caccia* di Erasmo di Valvasone (1528-1593)», *Gaia* [Online], 25 | 2022, online dal 22 juillet 2022, consultato il 22 juillet 2022. URL: <http://journals.openedition.org/gaia/3075> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/gaia.3075>

---

Questo documento è stato generato automaticamente il 22 juillet 2022.

All rights reserved

---

# A caccia di miti e miti di caccia. Riuso del mito e ricezione dei classici ne *La caccia* di Erasmo di Valvasone (1528-1593)

*La réception de la mythologie et des auteurs classiques dans La caccia, poème didactique de Erasmo di Valvasone (1528-1593)*

*The Reception of Classical Mythology and Classic Literature in La caccia, Erasmo di Valvasone's Didactic Poem (1528-1593)*

**Alberto Pavan**

---

## NOTE DELL'AUTORE

Il professor Pellizer univa al rigore del filologo ironia e inesausta curiosità che trovavano pascolo nella ricerca continua e nella sua condivisione. Questo studio continua idealmente una nostra conversazione di tanti anni fa. Mi piace ora immaginarlo in un viaggio, non più libresco, con il sorriso interrogativo e con le dita sul mento a stupire davanti a terre e a creature fantastiche.

## 1. Introduzione

- <sup>1</sup> *La caccia* è un poema didascalico in cui l'autore dà voce alle sue due grandi passioni: l'arte venatoria e la poesia. Nel panorama letterario italiano Valvasone realizza la rinascita del genere cinegetico, recuperando contenuti e tecniche narrative da modelli latini. All'interno dell'opera, che non è un manuale in versi né un repertorio mitologico, è dedicato grande spazio alla riscrittura di tre narrazioni mitologiche. Questo contributo analizza le narrazioni in relazione alle loro fonti e ai loro modelli

come momenti della ricezione di alcuni testi classici ben noti a un uomo di cultura quale Erasmo di Valvasone.

- 2 Il poeta non si limita a una riproposizione dei miti antichi, ma li rielabora attingendo a scritti antiquari o contaminando i modelli, con l'obiettivo di renderli funzionali al contenuto didascalico e pedagogico del suo poema attraverso riferimenti alla contemporaneità e alla cultura materiale della caccia, ma anche di offrire delle digressioni che intrattengano piacevolmente il lettore lasciandolo riposare dalla messe di informazioni e di prescrizioni. L'opera di Valvasone pertanto si presta a essere studiata come esempio di ricezione sia nei passi qui esaminati sia nella sua interezza, cui le narrazioni mitologiche restituiscono la complessità di genere del poema didascalico antico secondo il modello delle *Georgiche* virgiliane.
- 3 Erasmo di Valvasone nacque nel castello avito di Valvasone nel 1528 e lì morì nel 1593<sup>1</sup>; ricevette da adolescente un'accurata educazione umanistica alla scuola di Giampietro Astemio a San Daniele del Friuli<sup>2</sup>, dove si avvicinò ai classici, che presto divennero l'ispirazione per un'intensa attività poetica destinata, insieme con le incombenze legate all'amministrazione del suo feudo, ad accompagnarlo per tutta la vita. Nonostante la collocazione periferica di Valvasone, la frequentazione di Venezia, dei cui domini di terraferma il Friuli faceva parte, e l'amicizia con Cornelio Frangipane<sup>3</sup> lo tennero aggiornato sul dibattito letterario dell'epoca. Infatti, anche a seguito dell'edizione del 1548 della *Poetica* di Aristotele a cura dell'udinese Francesco Robortello, era sorta un'accesa discussione sul concetto di poesia e sulla conseguente critica alle *Georgiche* di Virgilio, cui parteciparono anche Girolamo Fracastoro e Sperone Speroni, in relazione con Frangipane, e a difesa del poema didascalico virgiliano Valvasone scrisse un trattatello dedicato proprio a Cornelio Frangipane<sup>4</sup>.
- 4 Tale dibattito si riflette anche nelle innovazioni della sua produzione poetica, tra cui si segnalano la traduzione in ottave di endecasillabi della *Tebaide* di Stazio (1570), un nuovo epos ricco di inserti tratti dall'epica cavalleresca, *I primi quattro canti del Lancillotto* (1580), poema incompiuto di argomento arturiano, *l'Angeleida* (1590), epos religioso sulla rivolta di Lucifero, noto anche a John Milton, e infine *La caccia*, pubblicata per la prima volta nel 1591, poema didascalico di argomento venatorio.
- 5 *La caccia*, dedicata al nipote e pupillo Cesare di Valvasone<sup>5</sup>, è l'opera che ebbe maggior successo, come testimonia anche una seconda edizione nel 1593, accresciuta e corredata dal commento di Scipione di Manzano, *alias* Olimpio Marcucci<sup>6</sup>. Il genere didascalico rinasce nel Cinquecento sulla scia del recupero delle *Georgiche* come modello in cui, secondo il precetto oraziano di *miscere utile dulci*<sup>7</sup>, il contenuto tecnico-didascalico si contempera con una parte narrativa, che lascia spazio all'invenzione del poeta, anche mitologica. Tra i primi esempi vi è la *Syphilis* di Girolamo Fracastoro, pubblicata nel 1530, in cui la trattazione medica del morbo procede insieme con la narrazione di un nuovo mito<sup>8</sup>.
- 6 Il poema in cinque libri di Erasmo di Valvasone combina contenuto didascalico e narrazione: ciascun libro si conclude con un racconto, a eccezione del primo che termina con le lodi del Friuli. Nel secondo libro l'argomento sono cani e cavalli e segue un lungo mito eziologico sull'origine dei cavalli del Carso; il terzo tratta delle stagioni atte alla caccia e dei doveri del cacciatore e si conclude con il racconto della caccia al cinghiale tra le rovine di Aquileia; il quarto contiene precetti destinati ai fanciulli che intendono diventare cacciatori e si conclude con la leggenda edificante di re Artù e

della cerva bianca; il quinto, infine, riguarda gli uccelli utili all'*aucupium* e termina con il mito della metamorfosi di Scilla.

## 2. *Aition* e genealogie incredibili: l'unione tra i cavalli di Diomede e le cavalle degli Argonauti

- 7 A conclusione del secondo libro de *La caccia*, dedicato principalmente ai cavalli, si trova quindi una lunga narrazione mitologica, celebrativa dei cavalli del Carso, che fonde due dei miti anticamente attestati in area alto-adriatica, quello degli Argonauti e quello di Diomede<sup>9</sup>.
- 8 Già Apollonio Rodio faceva risalire l'Istro (Danubio) agli Argonauti, inseguiti dai Colchi furiosi per l'assassinio di Apsirto<sup>10</sup>, figlio del re Eeta, e li faceva uscire poi nella zona del golfo del Quarnaro, ma le fonti romane, Pompeo Trogo nell'*Epitome* di Giustino e Plinio il Vecchio, introducono il particolare che la nave Argo è portata a spalle per lungo tratto, con la differenza che Trogo li fa arrivare proprio al mare non lontano da Trieste<sup>11</sup>. A collegare invece i cavalli degli Argonauti con l'Alto Adriatico è Marziale che in due epigrammi racconta che Cillaro, il destriero di Polluce, si dissetò, non lontano da Aquileia, alle acque del Timavo dalle sette bocche di memoria virgiliana<sup>12</sup>.
- 9 Per quanto riguarda Diomede, eroe civilizzatore che naviga lungo le coste dell'Adriatico, dove diffonde l'allevamento dei cavalli, il suo collegamento esplicito con il Timavo è attestato invece da Strabone nel libro quinto della *Geografia*, in cui si parla di un santuario dedicato all'eroe all'interno di un bosco sacro alle foci del fiume<sup>13</sup>.
- 10 Pur non escludendo una conoscenza diretta delle fonti antiche da parte di Erasmo di Valvasone<sup>14</sup>, conviene anche ricordare che la poesia epico-encomiastica di età umanistica di ambito friulano e giuliano e gli scritti antiquari di ambito friulano e veneto dei secoli XV e XVI trattano il mito degli Argonauti e quello di Diomede alle bocche del Timavo<sup>15</sup>. Marcantonio Sabellico, nel *De vetustate Patriae Aquileiensis*, pubblicato per la prima volta nel 1482 e più volte ristampato, narra prima dell'arrivo degli Argonauti con la nave in ispalla e poi di quello di Diomede, associandoli con la formula *sub ferme idem tempus*<sup>16</sup>. A seguire, Giovanni Candido nei *Commentarii dei fatti di Aquileia*, dato alle stampe per la prima volta nel 1521, racconta un'appendice friulana del mito argonautico<sup>17</sup>. E non a caso Giovanni Candido è più volte citato da Scipione di Manzano, che dice: «Leggansi le historie del Candido; da questa occasione dunque il nostro Authore ha finto quanto egli scrive delle razze del Charso in questa ultima parte»<sup>18</sup>.
- 11 Le foci del Timavo sono il luogo in cui Valvasone racconta che Medea decise di fermare l'equipaggio tra plaghe accoglienti e verdeggianti, dove il poeta mitico Orfeo intratteneva i compagni, gli animali e le piante con la sua musica divina e il profeta Mopso prediceva la grandezza di quei luoghi. Il cantore stabilisce un raccordo esplicito tra il mito e la contemporaneità dell'autore attraverso il *topos* epico della profezia, celebrando il futuro avvento di Carlo d'Asburgo duca di Stiria (II, 165-167) e preannunciando la grandezza di Venezia che sarebbe nata all'estremità opposta del golfo (II, 168-173).
- 12 Nel frattempo i marinai si affaccendavano a ricavare dalle querce di Japidia, l'antico nome dell'Istria, le tavole per riparare la nave Argo e Medea raccoglieva erbe nei

dintorni, rendendosi famosa presso i locali, al punto che un monte fu chiamato con il suo nome, il colle stregato di Medea, cfr. II, 182:

Ben s'odon da vicin querele interne  
 A mille a mille, e spaventosi gridi  
 Con certo indizio, che l'atre caverne  
 Penetrin giù fin a' perduti lidi,  
 Ove furon dannati a pene eterne  
 Gli Angeli al sommo creator infidi:  
 E talor anco a molti veder parve  
 Errar la notte mille ombrose larve.

- 13 Valvasone riprende la leggenda da Giovanni Candido, che la riferisce quando tratta dei giacimenti auriferi presso Aquileia (I, 11): «gli è certo argomento che fussero ne' monti di Medea non longi d'Aquileia, sì per la concavità de le caverne, come per la fama, à la quale si debbe credere, ove per vecchiaia non si ha testimonio più certo. Ne i quali luoghi dicesi che s'odon strane voci e quasi magici strepiti, che si giudicano fatti da Medea, che seguì Giasone». Nessuno dei due però cita la fonte; Scipione di Manzano nel suo commento attribuisce la notizia ai racconti tramandati dalle «genti vicine» e l'etimologia suggerita per il colle non è attendibile, essendo Medea un toponimo probabilmente sloveno<sup>19</sup>.
- 14 È la stessa maga della Colchide a questo punto a intervenire nella narrazione; con l'espedito retorico dell'introduzione del discorso diretto, poiché Medea voleva sdebitarsi con gli antichi Friulani per la loro generosa ospitalità, cfr. II, 185-187:

Ecco, ed io già mi parto, e con voi resta  
 Il mio nome a dar fama al vicin monte:  
 Ma l'obbligo ch'io vi ho, fia cosa onesta,  
 Che con dono maggior pareggi e sconte:  
 Abbia perpetuo onor questa foresta,  
 Che quelle razze che berranno al fonte  
 Del gran Timavo sien celebri e note  
 Di quanto più largir natura puote.  
 Bevan virtù da queste limpide onde,  
 Ch'a render abbia egual ogni lor prole,  
 Al gran destrier che i labri ora v'infonde,  
 E sul tergo portar Castore suole.  
 Così disse ella, e china da le sponde  
 Veleni infuse, e mormorò parole,  
 Ch'al gran fiume donâr miglior natura,  
 Qual gli promise, e qual perpetua or dura.  
 E da quel dì non quei destrieri soli,  
 Che del fatal terren sono nativi;  
 Ma quegli ancor che da longinqui suoli  
 Son trasportati, e si nutriscon quivi,  
 Godono il don che per gli antichi stuoli  
 Trasse Medea del gran Timavo a'rivi,  
 Lascian crescendo il naturale inetto,  
 E nuovo abito fansi, e nuovo aspetto.

- 15 Grazie agli intrugli che la maga versa nelle bocche del Timavo e alle formule magiche che lì pronunzia, non solo i cavalli autoctoni che si abbevereranno a quel fonte, ma anche quelli forestieri acquisiranno vigore pari a quello di Cillaro, il mitico cavallo di Castore. A questo punto Valvasone combina il mito argonautico con quello di Diomede: l'eroe argivo, prima di raggiungere le sue mete definitive, Arpo e Siponto in Puglia, fece pascere alle fonti del Timavo i celebri destrieri candidi, figli di Ares dio della guerra,

sottratti a Reso re di Tracia nella sortita notturna narrata nel decimo libro dell'*Iliade*. I destrieri, rinvigoriti dalle virtù date alle acque dai sortilegi di Medea, fecondarono le giumente nostrane, già discendenti dai cavalli degli Argonauti, dando vita a una razza straordinaria, che da generazioni conserva intatta la sua purezza, cfr. II, 192-196:

Forse i dotti scrittor, ch'antiquamente  
 Lodâr Eto e Piroo con chiari versi,  
 Infusa ebber l'Idèa di questi in mente  
 A farne il Sol più splendido conversi:  
 E forse, se la Tracia anco non mente,  
 Di beltà, di valor non fur diversi  
 Quei che tirâr là dove l'ebro sona,  
 Il gran carro di Marte e di Bellona.  
 Questi, questi son quei, che con maggiore  
 Sorso de gli altri hanno di ber in uso  
 L'antico pregio, e quel divin valore,  
 Che da Medea fu nel Timavo infuso,  
 Se ben del fiume l'incantato onore  
 Per tutto il Carso fu sempre diffuso;  
 Se ben conforme hanno al vivace aspetto  
 Un focoso voler tutti nel petto.  
 Ma né sola virtù di forte incanto,  
 Onde arricchì Medea l'onde del Carso,  
 Sì celebri li rende: un altro vanto  
 Arroge in lor da la natura sparso.  
 Poiché Troja sentì l'ultimo pianto  
 E ne cadde Ilion distrutto ed arso,  
 Qua Diomede le sue navi volse,  
 E ne trasse i destrier ch'a Reso tolse.  
 Prima che fosse ne la Puglia sorto,  
 E che v'avesse Arpo e Siponto eretti,  
 Ove i compagni suoi lo pianser morto  
 Spogliati in tutto de gli umani aspetti,  
 Qua stanco prese da principio porto,  
 Qua pose altari con devoti affetti,  
 E qua nel verde de la piaggia erbosa  
 Diede a' lassi destrier debita posa.  
 E perché d'essi allor molte giumente  
 Rimaser pregnè, il seme, che n'è sceso  
 Per tante etadi in numerosa gente,  
 Ancor rammenta Diomede e Reso:  
 Il paterno valor ancor non mente,  
 Ancor non langue, ancor si sente acceso  
 De la gentil superbia il fiero core,  
 E spira in tutti gli atti il prisco onore.

- 16 Dietro l'invenzione del mito intrecciata con i riferimenti storici contenuti nella narrazione, è possibile scorgere il nesso con un evento contemporaneo alla stesura del poema di Valvasone. Le ottave 166-167 menzionano la morte di Carlo d'Asburgo duca di Stiria (1540-1590) e consentono di datare la stesura del passo intorno al 1590; Carlo d'Asburgo fu infatti una presenza importante nei territori austriaci ai confini con il Friuli proprio dal punto di vista della selezione delle razze equine. Nel 1578 il terzogenito dell'imperatore Ferdinando I acquistò dal Vescovo di Trieste il castelliere abbandonato di Lipizza nel Carso, nel quale decise di impiantare un equile, destinato ai cavalli per la corte. Importò i celebri stalloni andalusi allevati dagli Asburgo in Ispagna

e li innestò con fattrici di provenienza locale, soprattutto aquileiese. I lipizzani, cavalli armonici e ben strutturati, superbi nel portamento, che, nati con i mantelli dai colori più vari, prendono solo più tardi il definitivo mantello grigio chiaro, furono i cavalli della Corte Imperiale e della Scuola di Equitazione di Vienna fino al 1918. Il cavallo lipizzano quindi era una novità assoluta, un incrocio che rendeva europeo e imperiale il robusto cavallo da lavoro del Carso.

- 17 Nonostante l'equile di Lipizza e la nuova razza, il cavallo del Carso continuava a essere allevato proprio vicino alle sorgenti del Timavo da Raimondo della Torre, divenuto castellano di Duino, località presso le foci del Timavo, dopo il matrimonio prima con Ludovica e poi con Chiara, figlie di Mattia Hofer, già signore di Castel Duino, cfr. II, 189-191:

Tra le piagge del Carso altero sorge  
 Costeggiato da l'onde un chiaro monte,  
 Che tien da tergo mille rupi, e scorge  
 Il tempestoso mar d'Adria per fronte:  
 Di sua vista a le rupi e grazia porge,  
 E le fa da lontan celebri e conte  
 Sublime rocca che sul giogo siede,  
 Ma il cavalier via più che la possiede.  
 Gli antichi suoi signoreggiâr gran tempo  
 De' ricchi Insubri la maggior cittade:  
 Ma poi siccome col girar del tempo  
 Ogni umana grandezza a terra cade,  
 Ceder costretti al fortunoso tempo  
 Lasciar l'Adda e le lor patrie contrade,  
 E gli aurei gigli, e la vermiglia torre  
 Venner nel foro del gran Giulio a porre.  
 Né qui poi meno ancor steser la lode  
 Del nome lor, de' loro antichi pregi:  
 Ed or verace ed emulo, e custode  
 Del valor prisco, e de gli aviti fregi  
 Fra mille altre virtù questi si gode  
 Nutrir gran razza di destrieri egregi:  
 E sì feconda i suoi desir fortuna,  
 Che di tutte altre questa il nome imbruna.

- 18 Forse Erasmo di Valvasone volle qui inventare un mito per celebrare l'antica razza attraverso la proiezione dell'evento in un glorioso passato mitologico, reagendo in un'ottica di celebrazione del Friuli, che pervade l'intero poema, all'introduzione dei nuovi destrieri colpevoli di togliere prestigio agli antichi e autoctoni.
- 19 La chiusa del libro è un'allocuzione al cacciatore-lettore cui il poema didascalico si rivolge perché si serva dei cavalli del Carso, cfr. II, 197:

Dunque, o buon Cacciator, il Carso, senza  
 Cercar terre lontane, o razze nove,  
 Destrier ti potrà dar d'alta eccellenza,  
 Atto solo a compir tutte le prove:  
 Egli avrà franco cor, vaga apparenza,  
 Se spingerlo nel fuoco anco ti giove,  
 Non si può immaginar prontezza pare,  
 Co' piedi asciutti correrà sul mare.

- 20 La conclusione riprende le fila dell'attualità e giustifica la precedente narrazione eziologica così fitta di rimandi ai «dotti scrittori». Il mito è diventato specchio della

realtà attuale, poiché l'antica razza del Carso, come la moderna lipizzana, nasce da madre autoctona e da padre forestiero, ma soprattutto è funzionale alla riabilitazione della razza nostrana. Alla maniera dei genealogisti a lui contemporanei, le attribuisce infatti una genealogia fantastica, che la radica nei primordi della storia friulana, in una saga nobilissima, quella degli Argonauti narrata da Apollonio di Rodi, e addirittura nelle gesta cantate da Omero nell'*Iliade*. Ne consegue che, attraverso questo riferimento blasonato, il Friuli, così come eccelleva per i levrieri e per le sue valorose genti, primeggia anche nell'allevamento dei cavalli.

### 3. Da Calidone ad Aquileia: Terone e il cinghiale

- 21 Se il canto secondo si conclude con un lunghissimo ed elaborato inserto narrativo di contenuto eziologico ed encomiastico, il terzo propone la narrazione di una singolare caccia al cinghiale di tono completamente diverso, esemplare ed edificante<sup>20</sup>. Il libro tratta delle stagioni e dei luoghi atti alla caccia, fino poi a soffermarsi sui comportamenti che un cacciatore deve assumere e, a questo punto, è introdotto il racconto di una spettacolare caccia al cinghiale, il cui messaggio è che anche il cacciatore deve essere provvisto di timore religioso. Alla narrazione è attribuita così la funzione di riconciliare la caccia con la Chiesa che per secoli l'ha condannata<sup>21</sup>.
- 22 L'ottava 102 con il suo precetto secondo cui anche la battuta di caccia deve essere preceduta da una preghiera alla Vergine che favorisca l'impresa e protegga il cacciatore nelle situazioni più pericolose introduce nella narrazione, ritardata prima da una digressione sul pericolo delle streghe (106-117) e poi dalla biografia del cacciatore protagonista. Si tratta di una grande battuta di caccia al cinghiale, modellata sulla caccia al cinghiale calidonio narrata da Ovidio in *Metamorfosi*, VIII, 260-444<sup>22</sup>. Valvasone procede variando il modello con inserti digressivi e riferimenti alla realtà, ma avendo anche cura di richiamarlo.
- 23 La sceneggiatura è diversa da quella ovidiana, poiché causa e protagonista assoluto della caccia è Terone, il cui stesso nome lo assimila alle belve<sup>23</sup>. Il tremendo cinghiale infatti è inviato nell'agro aquileiese per punire la sua empietà; non è, come nelle *Metamorfosi*, un flagello per tutta Calidone, dovuto alla dimenticanza del re Eneo, che non aveva sacrificato a Diana. A conforto del principio per cui la divinità, anche quella cristiana, «nel libro segna, / ove sono scritti gli inumani ed empi», coloro cioè che non la rispettano<sup>24</sup>, il narratore stesso all'ottava 118 introduce la storia di Terone con la formula «vid'io», che attribuisce veridicità alla storia riconducendola alla propria esperienza<sup>25</sup>.
- 24 Egli era esempio per i cacciatori: cresciuto lungo le rive del Tagliamento, possente di membra, resistente alle fatiche e alle intemperie, di appetito erculeo, ma anche sinceramente devoto alla «celeste Diva», che onorava ogni mattina. Raggiunta l'età virile però, Terone è preso dal desiderio di cacce sempre più esotiche e abbandona il Friuli, che ne perde in soavità, tra il compianto delle ninfe e dei fiumi dall'Isonzo alla Livenza. Con abile transizione Valvasone sostituisce ai fiumi abbandonati altri fiumi, che — in accordo con quanto dice Giulio Cesare<sup>26</sup> — segnano i confini della selva Ercinia, la nuova riserva di caccia di Terone. Qui la sua passione diventa sempre più smodata e si lancia alla caccia degli uri (123-126), belve tremende di cesariana memoria che Valvasone descrive con una serie di similitudini culminanti in quella mitologica (125) dei tori spiranti fuoco domati da Giasone, utile a rimandare alla narrazione argonautica



del libro secondo. Terone dissemina boschi e case dei suoi trofei di caccia — un po' come Medoro e Angelica con i segni del loro amore<sup>27</sup> —, ma la lunga consuetudine con i costumi diversi di una terra lontana e la continua conferma della sua «virtù accieca spesso / l'uomo, e troppo il fa por fede in se stesso».

- 25 In Terone si riconosce una sorta di “cacciatore nero” che non ha superato la fase iniziatica, ma che anzi si è cristallizzato in quella, finendo per assumere sembianze ferine, che stridono con la grazia della sua fanciullezza<sup>28</sup>. Si configura infine come un paradigma di dismisura, che si concretizza nella scelta di un luogo del tutto selvaggio per le sue cacce, contrapposto alla medietà della sua terra, nella predilezione per prede immani e nella bestialità del suo aspetto congiunta a un carattere empio, cfr. III, 130-131:

Quel che si fosse, al suo terren natio  
 Volsesi al fin Teron, ma non più quello  
 Già sì gradito che da noi partio  
 Di volto e di costumi umile e bello,  
 Ispido il crin, folto la barba, e rio  
 Di novo orgoglio, e di pietà ribello;  
 D'empia religion la lingua e 'l petto  
 Senza fren, senza legge, aspro ed infetto.  
 Non distinguea ne' di fasti o nefasti  
 Cibo da cibo, nè lavor da posa:  
 I seguaci di Dio vergini e casti,  
 Che sostenner per lui morte famosa,  
 E de' nostri peccati enormi e vasti  
 Pregando fan l'ira di lui pietosa,  
 Senza distinzion scherniva, e i sacri  
 Lor Tempj, e loro Altari e simulacri.

- 26 Presentato il protagonista, è sempre un fiume, la Natissa (Natisone) all'ottava 131, a introdurre l'antagonista, il cinghiale, descritto attraverso una sequenza di similitudini con i cinghiali del mito, cursoriamente con quelli di Maratona e di Erimanto e più diffusamente con quello calidonio (132), che ha la funzione di esplicitare il modello, precisando i tratti principali della storia, la vendetta di Diana, la distruzione della regione e la successiva morte di Meleagro, ma anche il superamento del modello stesso: «Fu, s'a paraggio e questi, e quei si mira, / senza grandezza, senza cor, senza ira».
- 27 A questo punto, la narrazione si arresta nuovamente, poiché un'apostrofe sulla fragilità delle cose umane avvia la *topothesia*, in cui si descrive il terreno di caccia, Aquileia (134-137): è un paesaggio con rovine, in cui i monumenti antichi della città romana hanno ceduto il posto a campi arati e a paludi e tanto diverso dal passato è il paesaggio che è quasi impossibile ritrovarne la pianta. La *topothesia* si conclude con un'ottava che principia con una seconda apostrofe alla natura effimera e superba delle cose umane «O umana superbia!» e si conclude con il biasimo della fama di uomini e di città, incapace, anche quando intagliata nel marmo, di sottrarsi allo scorrere del tempo. La *topothesia* è un'innovazione di Valvasone, che si sostanzia di una ricca tradizione antiquaria<sup>29</sup>. Offre uno sfondo suggestivo alla narrazione, di cui è anche una *mise en abyme*, poiché la gloria della città romana è stata cancellata dal tempo. Le tracce ormai illeggibili dell'antichità sono state sostituite dal nuovo grande tempio della Diva celeste che la purifica del suo passato pagano.
- 28 La caccia si svolge di domenica, introdotta da una perifrasi astronomica di ascendenza dantesca<sup>30</sup> e doppiamente connotata: secondo l'uso pagano, come giorno del sole e,

secondo quello cristiano, come giorno del Signore. I cacciatori iniziano la giornata pregando Dio, le schiere di «guerrieri alati», quasi a suggerire da parte dell'autore dell'*Angeleida* l'immaginario degli angeli schierati contro il ribelle Lucifero, prima bello e buono e poi diabolico, proprio come Terone, e infine gli apostoli e i santi. Rimane solo al di fuori del tempio Terone a bestemmiare la vera fede, finché tutti si addentrano nella selva per la caccia.

- 29 L'inizio della battuta amplifica *Metamorfosi*, VIII, 329-339, in cui una *topothesis* introduce i cacciatori nel fitto della boscaglia, dove aizzano i cani alla ricerca della preda, che trovano acquattata in una tana palustre<sup>31</sup>. Brevi sono i tratti con cui Valvasone descrive la selva e la tana del cinghiale, che non hanno la suggestione del bosco sacro ovidiano, ma, da buon cacciatore, concentra l'attenzione sui cani, protagonisti di questa prima fase della caccia, che non si avvale di reti a differenza che nel modello. I cani stanano la preda e dei cani è la prima reazione di letizia e di repentino sbigottimento di fronte alla natura immane della belva, cfr. 143:

Ma come lieti ne l'ascoso speco  
 Eran corsi a trovarlo, e l'avean desto,  
 Sì veggendol rotar lo sguardo bieco  
 Levato in piè con formidabil gesto  
 (Che non già prima immaginato seco  
 Sì grande se l'avean, nè sì funesto)  
 Sbigottîr tutti, e la latrante gola  
 Racchiuder tutti a quella vista sola.

- 30 Il cinghiale, contrariamente al testo ovidiano, non è oggetto di una descrizione, ma si preferisce affidarne la mostruosità spettacolare a due lunghe similitudini. All'ottava 144 è paragonato a un toro, animale solitamente domestico, renitente però alla cattività che si sottrae alle corde e terrorizza la piazza, per porre l'evidenza sull'enormità delle zanne che sembrano appunto corna<sup>32</sup>. In questo particolare è attivo il richiamo al modello, poiché Ovidio conclude la descrizione della fiera con delle similitudini brevi tra cui quella di *Metamorfosi*, VIII, 288: *dentes aequantur dentibus Indis*, che Valvasone nega e trasforma in «Quasi corna e non zanne», riconducendo l'*inlustrans* a un animale meno esotico e più familiare ai suoi lettori. La sua corsa devastatrice è invece paragonata al proiettile di una bombarda che distrugge le mura di una città, ma anche in questo caso il richiamo al modello è dissimulato e più complesso del precedente, soggetto a un'operazione di attualizzazione. Ovidio presenta infatti il mostro come sputafuoco in una delle similitudini brevi della descrizione (*Metamorfosi*, VIII, 289: *fulmen ab ore venit*), ma soprattutto nel momento in cui il cinghiale stanato corre all'assalto (*Metamorfosi*, VIII, 356: *spirat quoque pectore flamma*); il poeta allora per renderne chiaro l'impeto inserisce la similitudine con il dardo della balista (*Metamorfosi*, VIII, 357: *utque volat moles adducto concita nervo*).

- 31 Ritiratisi tutti i cacciatori per la paura, rimane solo, titanico davanti al verro Terone, che pronuncia parole di scherno per i compagni e per la divinità<sup>33</sup>, richiamando l'attenzione del cinghiale che lo assale. Ci si aspetterebbe a questo punto un corpo a corpo con la belva, memori di duelli tra uomo e cinghiale quali quello di *Odissea*, XIX o di altri testi dell'epica più recente, in cui tale scontro è prova iniziatica di effettivo valore<sup>34</sup>, ma il poeta ci sorprende lasciando Terone paralizzato dalla paura, incapace di proferir verbo e di lanciar arma, e pronto a pagare il fio della sua empietà per opera del mostro, cfr. 151:

Rotando il fier Majal venne, e la zanna  
 Al fier Teron ne l'anguinaglia impresse,  
 E di piaga mortal più d'una spanna  
 Lunga e profonda anco non meno il fesse:  
 Il miser cadde, e tardi al fin pur danna  
 L'empio furor che mal gran tempo resse:  
 E del vindice Ciel morendo porta  
 Seco gran pegno a la Tartarea porta.

- 32 Anche nella sua morte agisce il modello ovidiano, poiché tra i cacciatori di Calidone v'è un empio, l'arcade Anceo che, pronto a vibrare un colpo dopo quello di Atalanta, reso vano dall'intervento di Diana, pronuncia parole di scherno nei confronti della dea e viene immediatamente trafitto al ventre dal cinghiale, senza che abbia il tempo di scagliare la bipenne<sup>35</sup>.
- 33 Il monito insito nella vicenda di Terone è reso icastico dalla sua fine, in cui il contrappasso dei peccati si evidenzia attraverso lo scarto dal modello ovidiano. La paura che rende impotente Terone infatti è la negazione dell'audacia venatoria che l'ha caratterizzato per tutta la vita, ma soprattutto è pena per la sua empietà nei confronti della divinità. Inoltre, la mansuetudine con cui il cinghiale si lascia infine uccidere da uno stuolo di cacciatori meno eroici, ma «ch'avea voglia miglior», diversamente da quello di Calidone, la cui morte avviene per mano dell'impavida Atalanta, sottolinea la vanità dell'eroe.

#### 4. Mito e falconeria: dalla *Ciris* allo smeriglio

- 34 È la narrazione mitologica più lunga all'interno del poema<sup>36</sup>, che si presenta come una traduzione, o meglio una riscrittura<sup>37</sup>, della vicenda di Niso, re di Megara, e di sua figlia Scilla, innamorata di Minosse, nemico del padre, soggetto della *Ciris* pseudovirgiliana e trattata in versione più breve anche da Ovidio in *Metamorfosi*, VIII, 6-151<sup>38</sup>.
- 35 Dopo un lungo catalogo di uccelli prede e cacciatori, che Valvasone descrive e di cui tratteggia il carattere, all'ottava 139 l'avverbio «ecce» in funzione enfatica introduce non uno solo, ma una coppia di uccelli, «il veloce Smerigliuol» che perseguita l'allodola «scellerata membranza, ingiuria antica / ch'a la figliuola il genitor nemica». Con la formula «debb'io d'acquistar fede aver speranza, / s'io dirò come essi vestir le penne?» s'inizia il racconto meraviglioso della metamorfosi, che Valvasone confessa essere già stato narrato da «l'antica etade». Il racconto è eziologico, poiché spiega la fantastica origine della coppia di uccelli, ma è anomalo rispetto agli altri miti presenti nel poema, poiché è di argomento amoroso, non trasmette esplicitamente un messaggio pedagogico utile alla crescita del dedicatario, anche se l'infelice sorte di Scilla è dovuta alla sua debolezza di fronte alla passione, ed è sganciato anche dalla celebrazione del Friuli. Di conseguenza, si comprende che le passioni illecite sono da evitare pena castighi infiniti.
- 36 Erasmo di Valvasone è un esperto traduttore: tra le sue prime opere pubblicate vi è infatti la traduzione della *Tebaide* di Stazio. Il poema epico subisce un'operazione parafrastica, sostanzialmente fedele, per cui la lingua, spesso tumida e oscura, del poeta di età flavia diventa scorrevole nelle ottave che amplificano e chiarificano il testo di partenza e la narrazione è arricchita da lunghe digressioni descrittive ed

encomiastiche, esemplate su quelle dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, tanto caro a Valvasone<sup>39</sup>.

- 37 Con maggiore fedeltà e sulla strada della semplificazione il poeta si muove nella riscrittura dell'epillio pseudovirgiliano, come ben annota Scipione di Manzano: «molte cose di Virg. il nostro poeta ha tralasciato a bello studio, o perché non gli pareano proportionate all'uso della nostra età, o per molte altre ragioni, che lo possono haver mosso: e molte anco n'ha poste da se stesso, perché le ha giudicate dilettevoli alle orecchie moderne»<sup>40</sup>.
- 38 Il racconto di Valvasone riprende quello della *Ciris* a partire dalla traduzione del v. 101, la *topothesia* di Megara in relazione ad Atene<sup>41</sup>, di cui sono messe in evidenza le robuste mura (141) e procede con la menzione del re Niso e del suo crine d'oro, alla cui integrità è legata la salvezza della città (142), e della guerra mossa da Minosse (143), non destinata al successo se non fossero intervenute le armi di Amore (144). A questo punto è presentata la figlia di Niso senza farne il nome e, omettendo la parte in cui si spiega l'innamoramento come punizione inferta da Giunone a Scilla per uno spergiuro (vv. 136-162), si passa immediatamente a descrivere l'innamoramento della fanciulla.
- 39 La descrizione dell'innamoramento di Scilla (vv. 163-190) è ritardata da due ottave (147-148), in cui in forma di apostrofe patetica alla fanciulla sono espressi due desideri irrealizzabili introdotti dall'invocazione «O fortunata», l'uno che la fanciulla non fosse mai apparsa sulle mura e l'altro che non avesse ceduto allo sguardo di Minosse. Interviene quindi la lunga descrizione della follia d'amore (149-156), che amplifica l'originale (vv. 163-190).
- 40 Per esempio, Valvasone sviluppa l'istantaneità della follia d'amore, esaurita dal poeta latino nei vv. 163-167<sup>42</sup>, nelle ottave 149-152:

Mentre ella intenta da le mura scorge  
 Il fiero Re, che la Cittade assale;  
 Il fiero Re, che risguardevol sorge  
 De' cavalieri suoi fuor tutte l'ale,  
 Avventa Amor, ned ella se n'accorge,  
 Da l'infallibil arco acuto strale,  
 Che le scende per gli tocchi, e porta al core  
 Di non prevista piaga alto malore.  
 Qual ferita da l'aspido che giace  
 Tra' fiori ascoso pastorella vaga,  
 Che per le vene tosto ardor penace  
 Si sente entrar, che la consuma e smaga;  
 Ed è già tutta incendio, e senza pace:  
 Duolsi, nè quasi appar segno di piaga  
 Picciolo è il dente, che la punge, e grande  
 Il velen che per l'ossa egli le spande.  
 La misera ch'in sen si sente il foco,  
 Che qual Leone incarcerato rugge,  
 Ritorna a la sua cella, e da quel loco,  
 Da quella vista, che l'incende, fugge:  
 Ma per stanza cambiar, molto nè poco  
 Non scema già la cura, e chi la strugge  
 Sta seco, e mosso più s'avanza, e sale,  
 Chè la natura de le fiamme è tale.  
 O infelice Vergine! omai tutta  
 Più non la cape la regal Cittade:  
 Di qua, di là s'aggira, ed erra, e lotta

Col suo fiero desir, ma sempre cade:  
 Qual di Gibebe suol serva ridutta  
 Al suon del bosso ne l'Idée contrade:  
 O qual de' Traci per l'inculte piagge  
 Folle religion Menade tragge.

41 Attraverso il dardo amore passa dagli occhi al cuore e crea uno straordinario sconvolgimento, illustrato dalla similitudine con la puntura dell'aspide, assente nel testo latino, e inserito nel quadro dinamico del ritorno di Scilla alla sua stanza, in cui il fuoco d'amore la devasta definitivamente e, a questo punto, è riprodotto in forma di apostrofe, con evidente rimando a Didone<sup>43</sup>, il sintagma «O infelice vergine», che introduce la similitudine con la Baccante, creando un rimando ancora più evidente che nell'originale con il modello epico dell'innamoramento di Didone.

42 Il testo procede poi, in aderenza all'originale, con l'apostrofe a Niso, in cui si preannuncia la distruzione della città e la trasformazione del re in un uccello, che sarà più forte degli altri uccelli (159-161 = vv. 191-205). Il sonno di Niso, sinteticamente descritto ai vv. 206-208<sup>44</sup>, è introdotto da un'elaborata perifrasi astronomica che crea aspettativa nei confronti di quanto deve accadere, cfr. 162:

Uscito omai da le Cimerie grotte,  
 E giunto a mezzo il colmo anco del cielo,  
 Da tutto il carro de l'ombrosa notte  
 Sudava il pigro sonno umido gelo;  
 E l'umane fatiche avea interrotte  
 Per tutto il mondo il tenebroso velo;  
 Quando ecco e Niso in un soave lete  
 Omai stanco inchinò le luci quete.

43 Con il buio la fanciulla si avvicina alla stanza del padre, ma quando è sulla soglia, la coglie un'esitazione, si arresta e inizia un monologo (ottave 167-168), di derivazione ovidiana<sup>45</sup>, che supplisce all'eliminazione della lunga sezione dell'epillio (vv. 220-385), in cui interviene un ulteriore personaggio con funzione drammatica, la nutrice Carme, confidente e complice dell'eroina tragica. Nella *Ciris* infatti La vecchia sorprende la fanciulla e la interroga sul motivo della sua uscita notturna e, saputo che la causa è un amore tanto inopportuno quanto devastante, consapevole che è vano opporsi alla passione, suggerisce alla fanciulla di tentare di persuadere il padre. Poiché ogni tentativo è inutile, la soccorre con degli incantesimi, ma rivelatisi anch'essi vani, Carme aiuta la fanciulla a recidere il crine d'oro e, simultaneamente al taglio del capello, la città di Megara è conquistata<sup>46</sup>.

44 Valvasone esclude questo ampio passaggio, funzionale al *pathos* e ai colori dell'epillio, poiché preferisce concentrarsi sulla causa della metamorfosi e sul taglio del capello, narrato nelle ottave 169-171: Scilla, dopo il monologo, si avvia a compiere il crimine, ma prima di agire, esita tre volte, il numero magico del sortilegio di Carme nella sezione omessa<sup>47</sup>. A questo punto, conquistata Megara, Scilla è legata alla nave di Minosse come fosse una polena e trascinata tra un catalogo di divinità marine che ne ammirano la bellezza e tra i mostri del mare, iperbolicamente impietositi dal suo destino (ottave 171-172 = vv. 391-403).

45 È giunto il momento per Scilla di proferire il suo lungo lamento di amante abbandonata, consacrato come *topos* letterario dall'Arianna di Catullo e dalla Didone virgiliana<sup>48</sup>, in cui Valvasone procede in aderenza al testo latino (ottave 174-187 = vv. 404-458). Rivoltasi ai venti perché portino i suoi lamenti a una dea pietosa, invoca

anche l'«Attica gente», Progne e Filomela, figlie di Cecrope, a lei sorelle nel destino di trasformazione in uccelli, e prosegue poi con l'invettiva contro Minosse in cui ricorda il «sacro patto» (cfr. v. 414 *sacrato foedere*) e rivolge la domanda «seguirò io, con queste funi attorno, / L'armata e penderò la notte e 'l giorno?», che traduce eliminandone l'efficace anafora: *Vinctane tam magni tranabo gurgitis undas? / Vincta tot adsiduas pendebo ex ordine lucas?* (vv. 415-416). Enumera in seguito le colpe di cui si è macchiata e riflette sul paradosso della sua punizione, inflittale non da coloro che ha tradito, ma da colui che ha aiutato (ottave 177-179 = vv. 418-424). Il lamento raggiunge l'apice quando la fanciulla sottolinea il tradimento di Minosse, seguendo fedelmente l'originale, ma perdendo l'intenso contrasto creato dal poeta latino tra *scelus omnia vicit* alla fine del v. 427, in riferimento a Minosse, e in principio del v. 437 *omnia vicit amor*, in riferimento a Scilla, parafrasato l'uno in «non ammette alcun modo di pietade» (180) e, vistane la celebrità, conservato l'altro in «vinse ogni cosa Amore» (182). Quando ricorda il proprio innamoramento, Scilla ricorre al topico *ut vidi, ut perii* (v. 490) di ascendenza virgiliana<sup>49</sup>, che Valvasone parafrasa smorzandone la tensione in «ch'io non vidi quasi / e trafitta, e perduta ecco rimasi». Scilla dice addio alle nozze ed esprime il desiderio, anch'esso topico<sup>50</sup>, di poter seguire Minosse almeno come ancella o a dirittura di essere uccisa (ottave 183-184 = vv. 437-447). Valvasone conclude il lamento con le ottave 185-186, in cui la fanciulla compiangere il proprio corpo assediato dalle belve marine<sup>51</sup>.

46 Si continuano poi a descrivere le sofferenze di Scilla, come una polena, mezza dentro e mezza fuori dall'acqua, finché alle ottave 190-191 comincia la metamorfosi, su cui il poeta cinquecentesco lascia il dubbio se si tratti di un estremo supplizio oppure di un segno di clemenza celeste «O fosse pur dal Ciel, che sol l'udia, / Mossa al favor di lei l'alta clemenza», che sostituisce la pietà della *Neptunia coniunx* (v. 483), con cui il poeta latino alludeva per contrasto anche alle altre varianti del mito in cui Anfitrite stessa aveva trasformato Scilla in un mostro marino<sup>52</sup>.

47 Il rapporto tra la sezione dedicata alla metamorfosi di Scilla e l'originale (ottave 192-196 = vv. 490-517) si configura come una traduzione puntuale, se non fosse per alcune piccole ma significative omissioni, che rendono la descrizione di Valvasone meno attenta ai particolari naturalistici, ma egualmente oscillante tra la punizione e la salvezza, come attesta l'ottava 195: «E questo fu quel modo di salute, / Che in tanto strazio le mandar le stelle: / Di sì gran donna, e di regina che era, / In sul fior de' suoi di farla una fera»<sup>53</sup>. Nella metamorfosi l'accurata descrizione naturalistica di stampo ovidiano è notevolmente semplificata, soprattutto eliminando lo stato di transizione da donna a uccello, ottava 193<sup>54</sup>:

Così ancor Scilla nel ceruleo mare  
 Perdendo vien la sua vera natura  
 A poco a poco, e nel principio appare  
 Di Donzella, e d'augel mista figura;  
 Poi si fa fiera, e tutta atta a volare  
 D'ogni parte l'uman sembiante ottura:  
 Restringsi non più fregiate d'ostro  
 Le guance, e 'l mento si distende in rostro.

48 E all'ottava successiva, che traduce i vv. 499-504<sup>55</sup>, Valvasone accuratamente tralascia di menzionare il colore del marmo del piumaggio e quello delle zampe dell'uccello in cui si trasforma Scilla. Sono omissi anche i versi con il riferimento alle nozze mancate (vv. 510-513) e quelli conclusivi che descrivono le rocce deserte, nuovo *habitat* di Scilla

(vv. 517-519), e la metamorfosi di Niso (196), genericamente «fatto rapace augel» per volontà del cielo.

- 49 La metamorfosi di Niso (ottave 197-200 = vv. 520-541) segue sostanzialmente il testo latino, salvo puntare l'attenzione, non tanto sul giudizio degli dei e di Minosse quanto sulla vendetta del padre nei confronti della figlia, un eterno inseguimento (su cui si insiste fino all'ottava 202), che era anche il tema anticipato in apertura, quando Niso e Scilla erano presentati in coppia nel catalogo. Per tale motivo è ripresa la similitudine con le costellazioni dello Scorpione e di Orione, con una significativa differenza: si tratta di una similitudine d'ambito venatorio, poiché Orione è sì un cacciatore, ma un cacciatore cacciato, in quanto tentò di violare Artemide, che si difese gettandogli contro uno scorpione, che gli punse un tallone e lo uccise. Lo Scorpione fu catasterizzato e Orione, posto in cielo davanti a lui, condannato a fuggire in eterno<sup>56</sup>, ottava 198<sup>57</sup>:

Come nel Ciel da lo Scorpion, che stende  
Oltre al giusto confin le curve braccia,  
Fugge Orione, e via diversa prende  
Da quel ch'ognor gli va dietro a la traccia,  
Così fa l'Allodetta, e si difende  
Dal fiero Smerigliuol, che la minaccia;  
E l'antica ira, che tra lor s'indura,  
È fatta d'ira omai propria natura.

- 50 E proprio nell'*inlustrans* della similitudine, che ha reso icastica la dinamica dell'eterna pena di Scilla, il poeta latino enuncia i nomi degli uccelli in cui Scilla e Niso sono stati trasformati, finora solamente descritti: *ciris*, l'airone, e *haliaaetos*, un rapace marino di grandi dimensioni. Qui Valvasone opera il suo intervento più evidente, in ragione del contenuto e del genere del poema e con l'obiettivo di giustificare l'inserito narrativo: i due sono trasformati rispettivamente in un'«allodetta» e in uno «smerigliol».
- 51 Valvasone, abilmente omessi i colori dell'uccello in cui si era trasformata Scilla, ma conservandone il particolare della cresta, inventa una sua variante, riconducendo il mito alla sua esperienza venatoria e, per fare questo, si sente in diritto di confutare il più recente e autorevole editore dell'*Appendix Virgiliana*, cioè Giuseppe Scaligero<sup>58</sup>, come sappiamo dal commento di Scipione di Manzano, ottava 201:

Ben già tra noi si vide uomo prestante  
D'anni e di senno, e di credenza molta,  
Che solea disputar, e star costante,  
Che non fu Scilla in Allodetta volta,  
Ma divenne un augel d'altro semblante  
Assai maggior, che va per l'acque involta;  
E che non in Smeriglio cambiò Niso,  
Ma in un vero Falcon, le membra e 'l viso.

- 52 Scipione di Manzano dedica un'intera pagina al commento di questa ottava, spiegando come Valvasone si opponga alla «gran parte de' lettori», anche antichi, secondo cui Niso sarebbe diventato un'aquila o un grande falcone e Scilla una specie di garzetta, trampoliere acquatico simile all'airone<sup>59</sup>. Si svela allora la ragione per cui Valvasone è stato così selettivo nella traduzione della metamorfosi di Scilla, conservandone l'unico particolare utile, le penne dritte sul capo che ne fanno una sorta di cresta, a identificarla con l'allodola.
- 53 Resta ora da capire il motivo per cui Valvasone ha inventato questa variante. È chiaro che essa meglio si adatta alle esigenze del poema di illustrare i vari tipi di caccia;

nell'ottava 200 precisa infatti «Piccioli augelli son, ma non fu poco / il diletto giammai, che se ne ottenne: / E tornar suole ad ogni sesso, in grado / Ad ogni condizione, ad ogni grado», l'allodetta è un boccone piccolo e ghiotto per il cacciatore e lo smeriglio è il migliore accipitride per la caccia in volo, apprezzatissimo nella falconeria ancora ai tempi del poeta.

- 54 Per comprendere meglio il significato di questa variante, conviene guardare al contesto in cui Valvasone viveva. La caccia era uno dei passatempi preferiti della sua classe sociale e la sua terra era un paradiso per cacciatori e uccellatori, infatti non fu né il primo né l'ultimo friulano a scrivere di caccia e di aucupio. Lo precedette Jacopo di Porcia con il trattato *De venatione*, databile alla prima metà del Cinquecento, in cui della falconeria si dice *tantum militibus et generosis viris exercendam esse arbitror*<sup>60</sup>, ma soprattutto Francesco Codroipo<sup>61</sup>, autore di un *Dialogo sulla caccia de' Falconi, Astori e Sparvieri*, ambientato nel 1558, ma composto nei decenni successivi e pubblicato appena nel 1600. Considerata la vicinanza dei loro castelli e l'affinità degli interessi, è ragionevole pensare che Valvasone e Codroipo si conoscessero e quest'ultimo nella sua opera inserì tutte le conoscenze sulla falconeria del tempo con una passione e un interesse che stridono con la decadenza coeva della falconeria, avviatasi a diventare obsoleta a seguito dell'introduzione delle armi da fuoco<sup>62</sup>.
- 55 Ancora più interessante ai nostri fini, è però la seconda edizione del 1614 *Con l'aggiunta di un discorso in materia de la Caccia de li smerigli, de l'Astorelle, e de li Falconi*<sup>63</sup>, per mano di Girolamo Codroipo, nipote di Francesco, che continuava la passione familiare della falconeria e che dedica una lunga sezione alla caccia con gli smerigli: da qui possiamo trarre conferma alle notizie che la riscrittura della *Ciris* ci dà in materia. Lo smeriglio è falchetto di piccole dimensioni, che nasce in un generico Levante, vola sul mare e sverna in Friuli, dove si offre agli uccellatori che lo catturano e lo allevano per la caccia alle allodole. Esso è di «ale attissime alla velocità, et ancorché, di picciola statura, sono nondimeno, come ho detto, simili ai falconi in tutte le qualità»<sup>64</sup>. Più facilmente addestrabile e gestibile del grande rapace, è infatti formidabile nella caccia all'allodola, con cui viene anche addestrato, che stanca e logora con la paura, come a V, 202:

Ma comunque si sia, la pugna è tale,  
 Che suol far con la timida Allodetta  
 L'irato Smerigliuol sì presto d'ale,  
 Che non vola il Falcon con maggior fretta:  
 Seguendo lei sovra le nebbie sale,  
 E da le nebbie sovra lei si getta;  
 E quindi può non temerario avviso  
 Scilla Allodetta, e Smerigliuol far Niso.

## 5. Conclusione

- 56 Si pensa che *La caccia* sia opera cui Erasmo di Valvasone attese durante la maturità al punto che la diede alle stampe ormai anziano, e ci lavorò fino a poco prima della morte. Se scolastico e libresco può apparire il desiderio di trasferire nella propria opera i classici tanto studiati, questi stessi classici nelle sue mani si trasformano in materia viva, cosa non scontata nella poesia cinquecentesca. Prova ne è la disinvoltura nella ricezione del mito, abilmente risemantizzato e ricontestualizzato, ora assemblando le fonti per creare un nuovo *aition*, ora trasformandolo in un apologo edificante, ora rinarrandolo, non senza variazioni e prese di posizione personali, per dilettere su una



delle cacce più nobili, ma in decadenza. Anche se il più volte citato studio di Cavicchi su Valvasone e i classici nasceva da un bisogno inattuale di difenderne la poesia nell'impari confronto con i modelli, tuttavia mi sento di dividerne la conclusione: «Le felici disposizioni poetiche di Erasmo da Valvasone, il suo gusto artistico e la sua intelligente cura di una forma eletta fecero sì che dal suo studio dei classici derivasse agli episodi della *Caccia*, mediante una sapiente imitazione, pura e fresca fonte di bella poesia»<sup>65</sup>.

---

## BIBLIOGRAFIA

- BARBERI SQUAROTTI Giovanni, *Selvaggia diletta*, Venezia, Marsilio, 2000.
- BETTIN Giancarlo, *Studi sulla Tebaide di Erasmo di Valvasone*, Padova, s.n., 2002.
- BIRASCHI Anna Maria (trad.), *Strabone. Geografia*, Milano, BUR, 2000.
- BORSETTO Luciana, *La lirica e il poemetto nel Rinascimento. Riscritture del mito*, in G. C. Alessio (ed.), *Il mito nella letteratura italiana*, vol. I: *Dal Medioevo al Rinascimento*, Brescia, Morcelliana, 2005.
- BRAMMAL Sheldon, *Rewriting the Virgilian Career. The Scaligers and the Appendix Vergiliana*, «Renaissance Quarterly», 74 (3), 2021, pp. 763-801.
- BUCCHI Gabriele, «Meraviglioso diletto». *La traduzione poetica del Cinquecento e le Metamorfosi d'Ovidio di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, Pisa, ETS, 2011.
- CANDIDO Giovanni, *Commentarii dei fatti di Aquileia*, Venezia, Michele Tramezino, 1543.
- CAVARZERE Alberto (ed.), *Studi sulla Ciris*, Trento, Università degli Studi di Trento, 1998.
- CAVAZZA Silvano, *Frangipane Cornelio*, in C. Scalon, Cl. Griggio & U. Rozzo (edd.), *Nuovo Liruti*, vol. 2: *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 1188-1193.
- CAVICCHI Filippo, *L'imitazione classica negli episodi della Caccia di Erasmo da Valvasone*, «Pagine Friulane», 15, 1903, pp. 97-100, 113-116, 129-131.
- CLAUSEN W. V & GOODYEAR F. R. D. (edd.), *Appendix Vergiliana*, Oxford, Oxford University Press, 1965.
- CODROIPO Francesco, *Dialogo de la caccia de' falconi, astori, et sparvieri. Con l'aggiunta d'un discorso in materia de la caccia de li smerigli, de l'astorelle, et de falconi, che a le pernici novamente si usano ne la Patria del Friuli*, Udine, Lorio, 1614.
- COLUSSI Francesco, *Erasmo di Valvasone: appunti per una biografia (cronologia, epistolario, testamento)*, in F. Colussi (ed.), *Erasmo di Valvasone e il suo tempo*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1993, pp. 195-272.
- COLUSSI Francesco, *Erasmo di Valvasone*, in C. Scalon, Cl. Griggio & U. Rozzo (edd.), *Nuovo Liruti*, vol. 2: *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 2555-2568.
- CORBATO Corrado, *L'arco del Timavo negli scrittori classici*, «Antichità Altoadriatiche», 10, 1976, pp. 13-21.

- CREMONA Vincenzo, *Erasmus di Valvasone poeta e traduttore*, Monteleone, Premiata Tipografia Giuseppe La Badessa, 1919.
- D'ANGELO Mario (ed.), *Porcia di Jacopo. Epistolario e opere*, Pordenone, Accademia San Marco, 2018.
- DALLE MULE Giovanni, *Erasmus di Valvasone traduttore della Tebaide di Stazio*, «Antologia Veneta», II (3), 1901, pp. 3-19.
- DEGRASSI Valentina, *Dei ed eroi al Timavo*, in F. Fontana (ed.), *Roma al Timavo - Appunti di ricerca*. Disponibile su <<http://xoomer.virgilio.it/wjerman/appunti/indice.htm>>.
- DEL BEN Andrea, *Astemio Giovanni Pietro*, in C. Scalon, Cl. Griggio & U. Rozzo (edd.), *Nuovo Liruti*, vol. 2: *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 328-329.
- DI BRAZZANO Stefano, *Il transito degli Argonauti nell'Adriatico settentrionale nella poesia latina umanistica friulana e giuliana*, «Gaia», 25, 2022.
- FAVARO Maiko, *La "Thebaide" di Erasmo da Valvasone. Per un'indagine sull'epica tra Ariosto e Tasso*, tesi di laurea triennale, Università di Pisa, 2004-2005.
- FAVARO Maiko, *Un'autorità alternativa per l'epica cinquecentesca? Stazio e il volgarizzamento della Tebaide di Erasmo da Valvasone*, in V. Caputo (ed.), «Ascendere sopra tutte le stelle»: *le forme del poema dal Tre al Seicento*, «Studi Rinascimentali», 16, 2018, pp. 89-97.
- FAVARO Maiko, *Valvasone, Erasmo di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVIII, 2020. Disponibile su <[www.treccani.it/enciclopedia/erasmo-di-valvasone\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/erasmo-di-valvasone_(Dizionario-Biografico))>.
- FAVARO Maiko, *Le virtù del nobile. Precetti, modelli e problemi nella letteratura del secondo Cinquecento*, Città di Castello, Emil, 2021.
- FOFFANO Francesco, *Erasmus di Valvasone*, in Id., *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, pp. 98-102.
- FOLENA Gianfranco, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.
- FRANZONI Jessica, *Erasmus di Valvasone e la sua Angeleida*, Dissertation, Universität Bern, 2021.
- GUTHMÜLLER Bodo, *Ovidio Metamorphoseos vulgare: forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano*, Fiesole, Cadmo, 2008.
- HASKELL Yasmin, *Between Fact and Fiction: The Renaissance Didactic Poetry of Fracastoro, Palingenio and Valvasone*, in Y. Haskell & Ph. Hardie (edd.), *Poets and Teachers: Latin Didactic Poetry and the Didactic Authority of the Latin Poet from the Renaissance to the Present*, Bari, Levante, 1999a, pp. 77-103.
- HASKELL Yasmin, *Work or Play? "Latin Recreational" Georgic Poetry of the Italian Renaissance*, «Humanistica Lovaniensia», 48, 1999b, pp. 132-159.
- HASKELL Yasmin, *Loyola's Bees: Ideology and Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- HROSS Heinrich, *Die Klagen der verlassenen Heroiden in der lateinischen Dichtung*, Inaugural-Dissertation, München, 1958.
- KENNEY E. J. (ed.), *Ovidio. Metamorfosi*, vol. IV, Milano, Mondadori, 2011.
- LYNE R. O. A. M., *Ciris: A Poem Attributed to Vergil*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- MICHELINI Dina, *"Difesa de la Georgica di Virgilio" di Erasmo di Valvasone*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, 1982-1983.
- PADOVAN David, *Manzano (di) Scipione*, in C. Scalon, Cl. Griggio & U. Rozzo (edd.), *Nuovo Liruti*, vol. 2: *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 1578-1580.

- PARTENOPEO Ercole, *Descrittione de la nobilissima Patria del Friuli*, Udine, presso Gio Battista Natolini, 1604.
- PASTOUREAU Michel, *Medioevo simbolico*, Roma / Bari, Laterza, 2009.
- PAVAN Alberto, "La madre dei veltri". La caccia di Erasmo di Valvasone e i poemi cinegetici antichi, «Maia», 60 (3), 2008, pp. 437-458.
- PAVAN Alberto, *Erasmo di Valvasone, i classici e il Friuli. La caccia: un'officina poetica tra critica letteraria, dottrina e invenzione*, in P. C. Begotti & P. Pastres (edd.), *Voleson/Valvasone*, Udine, Società Filologica Friulana, 2013, pp. 265-282.
- ROSSIGNOLI Benedetta, *L'Adriatico greco. Culti e riti minori*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004.
- SABELLICO Marco Antonio, *Opera*, Venezia, per Albertinum de Lisona Vercellensem, 1502.
- STRASSOLDO di Giorgio, *La caccia nel costume della nobiltà friulana del Cinquecento*, in E. Mirmina (ed.), *Un tema letterario dell'età di Erasmo di Valvasone: la caccia* (Convegno regionale di Glaunicco, 15 maggio 1993), Udine, Centro friulano di studi "Ippolito Nievo", 1993, pp. 35-42.
- SUDHAUS S., *Die Klage der Ciris*, «Rheinisches Museum», 61, 1906, pp. 28-33.
- SZABÒ Theodor, *Die Kritik der Jagd von der Antike zu Mittelalter*, in W. Rösener (ed.), *Jagd und höfische Kultur im Mittelalter*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1997.
- VALVASONE di Erasmo, *La caccia dell'ill.mo Sig. Erasmo di Valvasone. Ricorretta & di molte stanze ampliata, con le annotazioni di M. Olimpio Marcucci*, Bergamo, Comin Ventura, 1593.
- VANACKER Janis, *Non al suo amante più Diana piacque. I miti venatori nella letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2009.
- VEDALDI JASBEZ Vanna, *La Venetia orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Roma, Quasar, 1994.
- VILLANI Stefania, *Codroipo Francesco*, in C. Scalon, Cl. Griggio & U. Rozzo (edd.), *Nuovo Liruti*, vol. 2: *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 746-749.
- WILKINSON Lancelot P., *The Georgics of Virgil. A Critical Survey*, Norman, University of Oklahoma Press, 1997 (I edizione, 1969).

## NOTE

1. Per la biografia di Erasmo di Valvasone le trattazioni più esaurienti sono quelle di Colussi (1993, 195-272 e 2009, 2555-2568) e con informazioni nuove Favaro (2020).
2. Su Giampietro Astemio, cfr. Del Ben (2009, 328-329).
3. Cornelio Frangipane (1508-1588) fu insigne giurista, uomo politico e poeta, che fin dal tempo degli studi universitari a Padova aveva frequentato Sperone Speroni; negli anni Quaranta fu in contatto con Girolamo Fracastoro. Per celebrare la costruzione della fontana in memoria dell'amata Orsa Hofer, raccolse i versi di oltre sessanta autori friulani, tra cui le prime prove poetiche di Valvasone, nel volume *Helice. Rime et versi di vari compositori de la patria del Friuli, sopra la fontana Helice del signor Cornelio Frangipani di Castello*, Venezia, Al Segno della Salamandra, 1566. Cfr. Cavazza (2009, 1188-1193).
4. Il trattato, considerato un tempo perduto, non è mai stato pubblicato; il manoscritto reca il numero 10 nel *Catalogo dei manoscritti di Uomini Illustri*, tomo primo, ed è conservato presso un archivio privato. È un manoscritto cartaceo della seconda metà del secolo XVI, trascritto da Michelini (1982-1983). Cfr. anche Pavan (2013, 268-272), Franzoni (2021, 96-98).

5. Sulla pedagogia di Valvasone, cfr. Favaro (2021, 197-213).
6. *Della caccia: poema del Signor Erasmo di Valvasone, all'ill. signor Cesare di Valvasone suo nipote, con gli argomenti a ciascun canto, del sig. Gio Domenico Degli Alessandri*, Bergamo, Comin Ventura, 1591; *La caccia dell'ill.mo Sig. Erasmo di Valvasone. Ricorretta & di molte stanze ampliata, con le annotazioni di M. Olimpio Marcucci*, Bergamo, Comin Ventura, 1593. Le altre edizioni: *La caccia dell'ill.mo Sig. Erasmo di Valvasone. Ricorretta & di molte stanze ampliata, con le annotazioni di M. Olimpio Marcucci*, Venezia, per Franc.o Bolzetta, 1602; *La caccia: poema di Erasmo di Valvasone*, Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, contrada di Santa Margherita, 1808; una piccola selezione di passi in Erasmo di Valvasone, *La caccia*, Udine, Del Bianco, 1964. L'edizione a cui si fa riferimento in questo contributo è quella del 1593. Su Scipione di Manzano, cfr. Padovan (2009, 1578-1580).
7. Orazio, *Arte poetica*, 343.
8. Sul poema didascalico e sulla fortuna delle *Georgiche* nel Rinascimento: Haskell (1999a; 1999b, 132-159 e 2003); Wilkinson (1997, 270-313).
9. Sui miti degli Argonauti e di Diomede nell'Alto Adriatico, cfr. Corbato (1976, 13-21), Vedaldi Jasbez (1994), Rossignoli (2004, 168-173), Degrassi (s.d., 63-68).
10. Apollonio Rodio, *Argonautiche*, IV, 282-595.
11. Giustino, *Epitome*, XXXII, 3, 13-15: «*Histrorum gentem fama est originem a Colchis ducere, missis ab Aeeta rege ad Argonautas, raptores filiae, persequendos; qui ut a Ponto intraverunt Histrum, alueo Sauis fluminis penitus inuicti uestigia Argonautarum insequentes naues suas umeris per iuga montium usque ad litus Adriatici maris transtulerunt, cognito quod Argonautae idem propter magnitudinem nauis priores fecissent; quos ut auctos Colchi non reppererunt, siue metu regis siue taedio longae nauigationis iuxta Aquileiam consedere Histrique ex uocabulo amnis, quo a mari concesserant, appellati*». Plinio, *Storia naturale*, III, 127-129 e 151: «*Carnorum haec regio iunctaque Iapudum, amnis Timavus, castellum nobile uino Pucinum, Tergestinus sinus, colonia Tergeste, XXXIII ab Aquileia. Ultra quam sex milia passuum Formio amnis, ab Ravenna CLXXXVIII, anticus auctae Italiae terminus, nunc uero Histriae. Quam cognominatam a flumine Histro, in Hadriam effluente e Danuuio amne eodemque Histro exaduersum Padi fauces, contrario eorum percussu mari interiecto dulcescente, plerique dixere falso, et Nepos etiam Padi accola; nullus enim ex Danuuio amnis in mare Hadriaticum effunditur. Deceptos credo, quoniam Argo nauis flumine in mare Hadriaticum descendit non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine. Vmeris trauectam Alpibus diligentiores tradunt, subisse autem Histro, dein Sauo, dein Nauporto, cui nomen ex ea causa est inter Emonam Alpibus exorienti [...] Oppida Histriae ciuium Romanorum Agida, Parentium, colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita; abest a Tergeste CV [...] Iuxta Histrorum agrum Cissa, Pullariae et Absyrtides Graias dictae a fratre Medae ibi interfecto*».
12. Cfr. Marziale, *Epigrammi*, IV, 25, 6-7: «*Et tu Ledaio felix Aquileia Timauo, / hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas*»; VIII, 28, 7-8: «*An tua multifidum numerauit lana Timauum, / quem pius astrifero Cyllarus ore bibit?*».
13. Strabone, *Geografia*, V, 8-9: «Proprio nella parte più interna dell'Adriatico c'è un santuario di Diomede degno di menzione, il Timavo: esso ha un porto, un bosco bellissimo e sette fonti di acqua fluviale che si riversano subito nel mare con un corso largo e profondo. Dice però Polibio che, a eccezione di una, tutte le altre sono di acqua salata e che gli abitanti chiamano il luogo "sorgente e madre del mare". Posidonio afferma invece che il fiume Timavo, scendendo dai monti, precipita in un baratro, scorre sotto terra per 130 stadi e poi riappare in superficie vicino al mare. 9 Quanto il dominio di Diomede nella zona intorno a questo mare, ne sono testimoni le isole di Diomede e quanto si racconta dei Dauni e di Argos Hippium. [...] Alcuni invece raccontano degli onori resi a Diomede presso i Veneti: infatti si sacrifica a lui un cavallo bianco e vengono indicati sul luogo due boschi sacri, uno a Era Argiva, l'altro ad Artemide Etolica. [...] Quegli (un nobile del luogo), ricevuto questo segno di riconoscenza, fece marchiare le cavalle con l'immagine di un lupo ed esse furono chiamate perciò lupifere e si distinguevano per la loro velocità più che per la loro bellezza. I suoi discendenti, avendole ereditate, conservarono alla razza dei cavalli il marchio e il nome, introdussero la disposizione di non vendere ad altri le loro

cavalle, affinché ad essi soli rimanesse la razza autenticata. Così l'allevamento dei cavalli divenne famoso in quei luoghi. Ma ora, come abbiamo detto, questa attività è scomparsa del tutto. Dopo il Timavo c'è il litorale degli Istri fino a Pola, che appartiene all'Italia. [...] Pola è antica fondazione dei Colchi, inviati alla ricerca di Medea e, che, non essendo riusciti nell'impresa, si condannano da sé all'esilio. Come disse Callimaco: "Quella che un greco chiamerebbe 'città degli esuli', la loro lingua denominò Pola"», trad. Biraschi (2000).

14. Sulla formazione di Erasmo di Valvasone e sulla sua conoscenza dei classici, cfr. Cavicchi (1903, 97-100, 113-116, 129-131), Pavan (2008, 437-458). A proposito di questa narrazione Cavicchi (1903, 98) sostiene, con riscontri, a mio giudizio, poco convincenti, che Erasmo di Valvasone segue direttamente Apollonio Rodio e Iginio, *Favole*, XXIII, senza interrogarsi sul motivo per cui il poeta abbia inventato l'*aition*.

15. Sulla fortuna del mito argonautico nella poesia latina umanistica di area friulana e giuliana, cfr. Di Brazzano (2022) in questo volume.

16. Sabellico (1502, 122-123).

17. Candido (1543, 27-28).

18. Cfr. la nota di Scipione di Manzano a *La caccia*, II, 194.

19. In antico sloveno *medja* significa confine ed è parola attiva anche in altri toponimi quali *Medja Vas* "villaggio di confine", italianizzato in Medeazza.

20. Sull'uso del mito in Erasmo di Valvasone, e in particolare su questo racconto, cfr. Barberi Squarotti (2000, 89-91), Borsetto (2005, 451-453). Sui miti di caccia nella letteratura italiana, cfr. Vanacker (2009).

21. Sul tema soprattutto, cfr. Szabò (1997, 167-229), Barberi Squarotti (2000, 24-25). È interessante la posizione di Jacopo di Porcia, gentiluomo conterraneo di Valvasone, che nell'esordio del suo trattato *De venatione* (1527) confuta l'opinione dei padri della chiesa Agostino, Girolamo e Ambrogio che condannavano la caccia come passatempo immorale e vietato soprattutto ai sacerdoti; difende invece l'arte venatoria come sano e salutare esercizio che rinvigorisce il corpo e l'animo, come piacevole svago da alternare agli studi e alle arti, utile per distogliere gli uomini dall'ozio e dagli altri vizi.

22. Per il commento al passo, cfr. Ovidio, *Metamorfosi* (2011, 332-449).

23. È un nome parlante: in greco infatti θήρα significa caccia, Terone quindi è il cacciatore per eccellenza.

24. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 279-281: «*tangit et ira deos. "at non impune feremus, / quaeque inhonoratae, non et dicemur inultae"*».

25. La formula ritorna in *La caccia*, V, 34 per introdurre il pescatore Miseno al cui favoloso racconto il poeta affida la breve parte del poema dedicata ai pesci.

26. Sui confini della selva Ercinia, cfr.: Cesare, *La guerra in Gallia*, VI, 25, 1; Plinio, *Storia naturale*, IV, 80; Tacito, *Germania*, 28, 2.

27. Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 36.

28. Così era Terone fanciullo, ottava 120: «Ne la sua verde età lungo la riva / Del Tagliamento cacciatore umile / Ogni mattino a la celeste Diva / Solea chinarsi con divoto stile: / Ma poi che fe' restar sua guancia priva / Del giovane splendor l'ombra virile, / Desir lo trasse di più strane belve / Lungi ohimè troppo da le patrie selve». Così invece l'adulto, ottava 129: «Quel che si fosse, al suo terren natio / Volsesi al fin Teron, ma non più quello / Già sì gradito che da noi partio / Di volto e di costumi umile e bello / Di novo orgoglio, e di pietà ribello; / D'empia religión la lingua e 'l petto / Senza fren, senza legge, aspro ed infetto».

29. Cfr. la riflessione morale di Candido (1543, 31-32), a proposito della rovina di Aquileia: «i Barbari menando furore appiccaro d'ogni intorno il fuoco strussero finalmente la città d'Aquileia florida in ogni cosa, a niuna dele grandissime città inferiore eccetto Roma [...] Et perché non u'è alcuna cosa stabile sotto il sole, o hora fiorisce un'imperio, hora si piagne de l'altro la rouina, gli è necessario che le città, le nationi, i regni tutti siano come la fortuna de

l'huomo uariati, che a la fine uadino a rouina, ouero perché 'l conditore del tutto ha così ordinato, che niuna cofa dal tempo si difendesse, e ne fusse dureuole, ouero che la forza di cause non inatense ha destinato ogni cosa a la morte [...]». È interessante la testimonianza di Ercole Partenopeo nella *Descrittione de la nobilissima Patria del Friuli* (1604, 25), anche se stampata qualche anno dopo la morte di Valvasone: «Fanno testimonio delle ricchezze di questa Città le vestigie dell'antichità sue, che ogni giorno si trouano fra le ruine di quella d'Aquileia i rottami degli antichissimi edificij, che fuor vengono diffusamente per li campi, per le selue, doue era la Città, marmi coi loro epitafi intagliati».

30. Cfr. Dante, *Purgatorio*, II, 4-6.

31. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 329-339: «*Silva frequens trabibus, quam nulla ceciderat aetas, / incipit a plano devexaque prospicit arva: / quo postquam venere viri, pars retia tendunt, / vincula pars adimunt canibus, pars pressa sequuntur / signa pedum, cupiuntque suum reperire periculum. / concava vallis erat, quo se demittere rivi / adsuerant pluvialis aquae; tenet ima lacunae / lenta salix ulvaeque leves iuncique palustres / viminaque et longa parvae sub harundine cannae: / hinc aper excitus medius violentus in hostes / fertur, ut excussis elisi nubibus ignes*». Cfr. *La caccia*, III, 142: «Sciolsero i cani, e i can disciolti tosto / Fiutando l'orme e 'l tinto aer ch'oliva / Del salvatico lezzo assai discosto / Si trasser là, dove in fangosa riva / Il feroce animal stava riposto / E largo spazio di terren copriva: / Alzaron tutti allora in alto i gridi, / E n'intronâr tutti i vicini lidi».

32. *La caccia*, III, 144: «Chi vide mai non pria domato Bue / Furiar per le piazze orrido e fello / Poi che rompe le corde, ove egli fue / Percosso, e pur non cadde anzi il macello; / Tanto sorse il crudele, e tal con due / Quasi corna, e non zanne, al gran drappello / De' cacciator volse la faccia e 'l corso, / E le sete arricciò per tutto il dorso». La similitudine ricorda anche Virgilio, *Eneide*, II, 223-224: «*qualis mugitus, fugit cum saucius aram / taurus et incertam excussit cervice securim*».

33. *La caccia*, III, 148: «Ma io che son d'ogni favor mendico / Appresso il Re che sol governa il Cielo, / Nè tra cotanta plebe alcuno amico / Ho ch'a lui porti il mio spregiato zelo, / M'opporrò solo a quel crudel nemico, / Che tremar voi fa d'impensato gelo: / E voi n'avete tanti: or vada, e sia / Di tutti in vece a me la destra mia».

34. Sulla valenza simbolica del cinghiale, cfr. Pastoureau (2009, 239). La caccia al cinghiale è topica nel poema epico latino di età umanistica e rinascimentale: per esempio, cfr. Tito Vespasiano Strozzi, *Borsias*, X, 30-212, la caccia al cinghiale di Borso d'Este oppure Sigismondo Guindani, *Austrias*, XVII, la caccia al cinghiale di Carlo V.

35. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 392-400: «*discite, femineis quid tela virilia praestent, / o iuvenes, operique meo concedite!*» dixit. / «*ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis, / invita tamen hunc perimet mea dextra Diana*». / *talia magniloquo tumidus memoraverat ore / ancipitemque manu tollens utraque securim / institerat digitis pronos suspensus in ictus: / occupat audentem, quaque est via proxima leto, / summa ferus geminos derexit ad inguina dentes*».

36. Cavicchi (2003, 99-103), si occupa in particolare della narrazione del libro V, con attenzione allo svolgimento del contenuto e ai colori poetici in Ovidio, nell'epillio pseudovirgiliano e nella riscrittura di Valvasone e individuando la trattazione ovidiana come modello privilegiato del poeta friulano.

37. Sulla traduzione nel Cinquecento, cfr. Folena (1991); sulla traduzione delle *Metamorfosi* in particolare Guthmüller (2008) e Bucchi (2011).

38. Sulla *Ciris* pseudovirgiliana, cfr. Sudhaus (1906, 28-33), Cavarzere (1998); per il commento, cfr. Lyne (1978); sul passo ovidiano Kenney (2011, 307-322). Sulla vicenda editoriale dell'*Appendix* e sulla sua fortuna nel Rinascimento, cfr. Brammal (2021, 770-795).

39. Sulla traduzione della Tebaide, cfr. Foffano (1897, 98-102), Dalle Mule (1901), Cremona (1919, 28-41), Bettin (2002), Favaro (2004-2005; 2018).

40. Nota a *La caccia*, V, 55.

41. Pseudo-Virgilio, *Ciris*, 101: «*Sunt Pandioniis vicinae sedibus urbes*» e *La caccia*, V, 141: «*Sorgea vicina a la Palladia Atena*».

42. Pseudo-Virgilio, *Ciris*: «*Quae simul ac venis hausit sitientibus ignem / et validum penitus concepit in ossa furorem, / saeva velut gelidis Edonum Bistonis oris / ictave barbarico Cybeles antistita buxo / infelix virgo tota bacchatur in urbe*».
43. Cfr. Virgilio, *Eneide*, IV, 67-68: «*uritur infelix Dido totaque vagatur / urbe furens*».
44. «*Iamque adeo dulci devinctus lumina somno / Nisus erat vigilumque procul custodia primis / excubias foribus studio iactabat inani*».
45. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 43-80, già rilevato da Cavicchi (1903, 116).
46. «*Ergo iterum capiti Scylla est inimica paterno: / tum coma Sidonio florens deciditur ostro, / tum capitur Megara et divom responsa probantur*».
47. Pseudo-Virgilio, *Ciris*, 371-373: «*terque novena ligans triplici diversa colore / fila Ter in gremium mecum inquit despue, virgo, / despue ter virgo*».
48. Sui topoi del lamento dell'amante abbandonata, cfr. Hross (1958).
49. Virgilio, *Bucoliche*, VIII, 41: «*ut uidi, ut perii, ut me malus abstulit error!*»
50. Così anche Arianna in Catullo, *Carmi*, LXIV, 158-163, e Briseide in Ovidio, *Eroidi*, III, 69.
51. Gli editori moderni inseriscono questi versi dopo il v. 477 al termine del viaggio della nave (Clausen & Goodyear, 1965, 203).
52. È la versione di cui si discute ai vv. 54-75 del poemetto, di cui ci rimane notizia attraverso gli scolii di Tzetze a Licofrone, *Alessandra*, 45 e 50.
53. Pseudo Virgilio, *Ciris*, 508-509: «*Et tamen hoc demum miserae succurrere pacto / vix fuerat placida Neptuni coniuge dignum*».
54. Cfr. Pseudo Virgilio, *Ciris*, 493-498: «*sic liquido Scyllae circumfusum aequore corpus / semiferi incertis etiam nunc partibus artus / undique mutabant atque undique mutabantur. / Oris honos primum et multis optata labella / et patulae frontis species concrecere in unum / coepere et gracili mentum producere rostro*».
55. Pseudo Virgilio, *Ciris*, 499-504: «*tum qua se medium capitis discrimen agebat, / ecce repente velut patrios imitatus honores / puniceam concussit apex in vertice cristam; / at mollis varios intexens pluma colores / marmoreum volucris vestivit tegmine corpus / lentaque perpetuans fuderunt brachia pennas*».
56. Cfr. Arato, *Fenomeni*, 636 e Germanico, *Aratea*, 645.
57. Cfr. Pseudo Virgilio, *Ciris*, 533-537: «*Namque ut in aethero signorum munere praestans, / unum quem duplici stellatum sidere vidi, / Scorpios alternis clarum fugat Oriona: / sic inter sese tristis haliaetos iras / et ciris memori servant ad saecula fato*».
58. Si fa riferimento all'edizione curata da Giuseppe Scaligero, la prima a recare il titolo di *Appendix Virgiliana*, stampata a Lione nel 1572.
59. Così Scipione di Manzano nel commento alla stanza 201: «la gran parte de' Lettori, vogliono che Niso divenisse non Smerigliuolo, ma una spetie di aquila, molto grande, o pur un falcone de più grandi, che si trovino, e Scilla non una Allodola, ma un uccello, che pratici sovra l'acque, forse la Garzetta, come vogliono alcuni; si compiacque di parlarne prima secondo l'opinion comune, e molto invecchiata: ma poi nel fine volle mostrare aggiungendo la presente stanza, che egli sapeva anche questa altra, la quale per avventura è la più vera. Certa cosa è che per li versi, e di Virgilio e di Ovidio, Niso è quell'uccello, che i Latini chiamano Halieeto. Ma quale egli si fosse appresso i detti Latini è da dir molto». Seguita poi citando Plinio, secondo cui l'Halieeto sarebbe l'Aquila marina, da cui nasce l'Aquila ossifraga, secondo Alberto Magno di piccole dimensioni e quindi identificabile con lo smeriglio, anche se «la maggior parte vuole, che l'Ossifrago sia grandissimo». Aggiunge che nulla hanno in comune la *ciris* descritta nel poemetto latino con l'allodola, salvo la cresta di piume in testa e conclude la disquisizione zoologica: «e non resta però, che la maggior parte non vogliano, che Ciri sia l'Allodetta, et non la Garza», tra cui lo Scaligero.
60. Cfr. edizione recente con traduzione in D'Angelo (2018, 1495-1530).
61. Cfr. Villani (2009, 746-749).

62. Sull'opera di Codroipo in relazione al suo contesto culturale e alle tecniche venatorie contemporanee, cfr. Strassoldo (1993, 42).

63. *Dialogo de la caccia de' falconi, astori, et sparvieri. Con l'aggiunta d'un discorso in materia de la caccia de li smerigli, de l'astorelle, et de falconi, che a le pernici novamente si usano ne la Patria del Friuli*, Udine, Lorio, 1614.

64. Codroipo (1614, 94).

65. Cavicchi (1903, 131).

## RIASSUNTI

Questo contributo si propone l'analisi della riscrittura di tre miti antichi nel poema didascalico *La caccia* di Erasmo di Valvasone: l'origine argonautica dei cavalli del Carso, il mito della caccia al cinghiale nella campagna aquileiese e quello di Scilla e Niso. Ne ricerca le fonti, letterarie e antiquarie, classiche e umanistiche e i modelli poetici, al fine di chiarire come Valvasone li elabori, e propone un'interpretazione di quei miti alla luce della poetica e del contesto storico dell'autore.

Cet essai vise à explorer trois mythes anciens réécrits dans le poème didactique du XVI<sup>e</sup> siècle *La caccia* de Erasmo di Valvasone : l'origine argonautique des chevaux du Karst, le mythe de la chasse au sanglier dans la campagne près de la ville romaine d'Aquileia et celui de Scylla et Nisos. L'examen vise à en retrouver les sources, littéraires et antiquaires, classiques et humanistes, les modèles poétiques, à étudier les modes de réception et à proposer une interprétation en accord avec le contexte poétique et historique de l'auteur.

This essay aims to analyse and comment three ancient myths re-narrated in Erasmo di Valvasone's didactic poem *La caccia (The Hunt)*, namely the origin of the Karst horses from the Argonauts horses, the myth of boar hunting in the countryside nearby the Roman city of Aquileia, and that of Scylla and Nisus. It investigates the literary and antiquarian, classical and humanistic sources, and the poetic models on which the author relied on in order to illuminate how Valvasone elaborates them. This contribution proposes at last an interpretation of those myths in the light of the author's poetics and historical context.

## INDICE

**Parole chiave** : poema didascalico, mito, caccia, modelli, ricezione

**Mots-clés** : poème didactique, mythe, chasse, réception, modèles

**Keywords** : didactic poem, myth, hunting, reception, models

## AUTORE

**ALBERTO PAVAN**

Liceo Ginnasio Statale Antonio Canova, Treviso

albertuspat@libero.it